

Fabrizio Costanzo

Catarsi



Narrativa & Poesia

Narrativae Poesia

Fabrizio Costanzo

Catarsi



Copyright © MMVIII
NarrativaePoesia di Alessandro Cocco

www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com

via Colle Cavalieri, 50
00040 Lanuvio (RM)

ISBN 978-88-95948-11-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2009

Prefazione

**Versi sparsi, per la stanza, nel cielo, sulla terra,
come un buco nero.**

Per sapere se è vero, per cercar la terra con le mani,
vedere se c'è ancora un appiglio, ancora un domani.

Qualcuno o qualcosa per cui restare, dove potersi
aggrappare, come non farsi pigliare né fermare.

Poesia come atto dell'andare, del continuare, del
nonostante, del dopotutto, del comunque, dell'anche
e del soprattutto.

Come tracciato emodinamico, t.a.c.,
ecocardiogramma d'un cuore che cerca la via e
intanto va, convinto solo della strada e della sua
santa ineluttabilità.

Poesia di sutura, di trincea.

Poesia come "anatomia dell'irrequietezza", come
"fisica di base", da bar, come chimica elementare,
come elementi di geometria assolutamente non
euclidea, "psicopatologia del quotidiano", come
"parte maledetta", come "Cronache del rum", urlo
pazzo santo diamante in notturne dinamo stellate,
come birra disperata e dighe che crollano, come terra
che cade, come morte intorno e spalle che restano.

Antiplatonica sommossa, anticartesiana rivoluzione,
inno di corpi sciolti e mali di miele e letti sfatti o
rifatti, posate che si sposano e quadretti che si
sfasciano, poesia che si adegua o anche no,
assolutamente no, poesia che affoga, poesia col
cappio al collo, poesia che così non mollo.

Poesia come montagna, come dolore.

Dolore del ritorno e della ripartenza, dolore d'assenza o di presenza.

Poesia come passa- passare- come passa anche il dolore, anche "questa stazione".

Come acqua, che scende e porta via, "che porta via la via", e si porta dentro, con sé e in sé, un intero popolo e i suoi passi; il sangue, il cielo di vene delle montagne, il cobalto dei pensieri di certi mattini stonati o sovranaturali, dal Sannio al Gran Sasso, dalla Maiella al Trigno e giù per disseccati fiumi che un tempo erano e ora no e forse mai più.

E sassi nelle scarpe, nella testa, tra le vene, nel cuore, in cielo, lanciati, tirati male che ricadono in testa e fanno pensare e comunque "non bastan le parole".

Poesia da bar, dicevamo. Come filosofia spicciola, non di banconota, non di grosso taglio, né di cilindrata esuberante, ma spicciola, effettiva, potente, reale, come un paese in cui stare, da bar, di bar, da supermercato in calore, da eterno centro commerciale, da cervello in combustione- "it's better to burn out than to fade away...", "da basto, da bastone, da galera", da prigionia, d'evasione, di trincea, da penitenziario mentale, alcolica, renale, di sutura, finale, di provincia, nazionale, da piccolo borgo, nazional-popolare, totale, senza buchi, cosmica e universale, non certo economica, forse nemmeno catalitica, forse nemmeno tanto normale.

D'amore e morte, come al solito, ancora una volta, come se non ci fosse che un uomo, un solo uomo da quando è apparso l'uomo.

Di fratellanza e guerra mondiale.

Personale, d'adolescenza mentale.

Come eterno ritorno, ebbra accettazione, come superomistica sublimazione e trascendenza continua del reale nel reale.

È “un soffio al cuore di natura elettrificata”, allora la poesia del Costanzo, questo continuo susseguirsi di seguirsi e inseguirsi, questo impaginare vita, questa prova poetica, questo “resoconto di gioventù”. Lo scalpitare di trame, lo scompiglio di cieli scalmanati scalcinati frullati nelle parole di questo giovane poeta, di questo ragazzo che qualche anno fa arriva a Roma senza troppe pretese, su scarpe polverose ed una valigia di domande, piena di slanci e orizzonti, un po' di albe e un po' di tramonti, è la luce e la forza che la stessa luce e forza trovano e disegnano, “nel blu dipinto di merda”.

Prima che qualcosa si perda, al mare o sull'erba, è la fotografia di un passaggio santificante, la discesa agli inferi, la caduta nel pozzo, nella buca, tra i toccati, gli spostati, i disperati, è la chiara e perfetta visione, lucida, finale di chi più disperato non può e in quanto disperato, proprio perché disperato, in quanto disperato spera. Anche quando arriva la sera. E non è un gesto estetico a dire l'andare, non c'è compiacimento di sorta nell'impagliare il diagramma del cuore, non c'è soluzione, tantomeno assoluzione, forse nemmeno continuità, non c'è gesto estetico, dicevamo, a disegnare l'inquieto e gioioso vagare di quest'uomo, eppure qui dentro c'è tutto. Pioggia, mani -mani che si stringono, s'uniscono, si toccano, si separano, piangono, gridano, bestemmiano, mani cogli occhi, mani col cuore, mani maniglie, mani a